Ancora fluida la situazione nell'Irak

Sparatorie a Bagdad mentre Aref tratta col Baas

I «leaders» baasisti siriani sono tornati a Damasco - la «guardia nazionale» combatte ancora - Attenuata la campagna ostile della radio siriana contro Aref

BEIRUT, 19.

La situazione nell'Irak è ancora fluida. Il maresciallo Aref non è riuscito ad attuare il suo piano di immediato scioglimento della «guardia nazionale» ed è venuto a patti con i dirigenti siriani del Baas. Questi (il segretario del partito Aflak, il premier siriano Hafez, e altri due dirigenti) che dovevano rientrare in mattinata a Damasco, si sono fermati tutto il giorno a Bagdad dove hanno avuto colloqui con i dirigenti irakeni. Al suo ritorno a Damasco, Hafez ha detto ai giornalisti di non aver dichiarazioni da fare, salvo a dire che «tutto va bene».

In attesa dei risultati della trattativa condotta a Bagdad tra Aref e Aflak, Radio Damasco aveva attenuato oggi i suoi attacchi al nuovo, forse provvisorio, padrone dell'Irak, che ieri veniva definito «tiranno e traditore». Sporadici combattimenti erano ancora in corso, stamattina, a Bagdad e in altre località irachene, tra reparti dell'esercito e nuclei della «guardia nazionale» baasista.

I quattro dirigenti siriani del Baas sorpresi a Bagdad dal colpo di forza antibaasista del maresciallo Aref e dei generali nazionalisti, erano stati in un primo momento «fermati» dai militari iracheni. Il maresciallo Aref aveva chiesto loro di ordinare alla «guardia nazionale» controllata dal Baas di consegnare le armi. Dinnanzi al loro rifiuto, si era proceduto ad una specie di arresto, tramutatosi poi — per prudenza — in uno stato di sorveglianza e quindi in una seduta di vero e proprio negoziato.

Si era detto, in un primo tempo, che Hafez e Aflak sarebbero stati trattenuti a Bagdad come «ostaggi». Se fosse stato vero, la situazione avrebbe potuto diventare esplosiva, perchè a Damasco i *leaders* baasisti rimasti *in loco* avevano già fatto appello all'esercito e al partito per sostenere con le armi la resistenza della «guardia nazionale» irachena contro i «traditori». D'altra parte, Il Cairo aveva minacciato di fare ricorso a sua volta alle armi, per impedire l'intervento militare siriano nell'Irak.

Il vice premier iracheno El Saadi, antinasseriano a oltranza, aveva commentato la situazione in questi termini, parlando coi giornalisti al suo arrivo a Atene la notte scorsa, dove si trova tuttora in attesa di recarsi a Damasco: «Gli egiziani non hanno alcun diritto né alcuna possibilità di intervenire. Diverso è il caso della Siria, la quale potrebbe intervenire militarmente poichè è legata da un accordo militare con l'Irak».

Pur partendo da un punto di vista opposto, analogo deve essere stato l'apprezzamento della situazione da parte del maresciallo Aref e dei generali che hanno preso il potere a Bagdad. Trovatisi di fronte a una resistenza della «guardia nazionale» superiore al previsto e forse anche a qualche incertezza e defezione nei ranghi dell'esercito («Al Kifah», quotidiano baasista di Beirut, scrive che un aereo militare pilotato dal ten. col. Mounzer Wandawi ha lanciato ieri alcuni razzi contro il palazzo presidenziale e il ministero della difesa, e ha distrutto cinque caccia al suolo), gli autori del colpo hanno preferito cercare di patteggiare con i baasisti di Siria, ottenendo — come si è detto — l'attenuazione immediata della campagna ostile fatta per radio.

Oltre all'annuncio della sospensione del coprifuoco nelle ore diurne, Radio Bagdad ha trasmesso stamattina una serie di comunicati, da cui si poteva desumere che la resistenza delle milizie armate baasiste era ancora viva. In un comunicato si dava l'ordine di consegnare le armi entro le 15 di oggi, pena la condanna a morte.

MAROCCO — Cosa nascondono le repressioni e il conflitto di frontiera con l'Algeria?

Rabat ha paura del progresso in Nord Africa

Il conflitto algero-marocchino (alla cui soluzione pacifica opera da oggi una commissione di arbitrato nominata dai ministri degli esteri di 32 paesi africani) ha attirato l'attenzione mondiale non soltanto sugli scontri armati nella zona di frontiera a nord e a sud di Colomb-Bechar e sulla attendibilità delle pretese marocchine su zone facenti parte della nazione algerina; ma anche e soprattutto sulla situazione interna nei due paesi contendenti: la Repubblica algerina democratica e popolare e lo stato monarchico del Marocco.

Due ben differenti realtà si presentano agli osservatori nei due paesi: ad Algeri il continuo rafforzarsi dell'unità nazionale, manifestatosi soprattutto nei momenti più acuti del conflitto militare con il Marocco, tanto che perfino la piccola limitata sedizione dei capi cabili ha ceduto rapidamente di fronte all'unione di tutti gli algerini; a Rabat — invece — il permanere di gravi fratture politiche, anzi il loro estendersi nonostante il continuo battere della grancassa patriottica da parte del governo reale e nonostante la facile manovra effettuata da re Hassan II di conquistare l'appoggio della frazione legalista e moderata dell'UNFP (Unione nazionale delle forze popolari), appoggio che ora il governo monarchico cerca di contrabbandare come l'elemento di un'inesistente unità nazionale. In realtà, proprio nei giorni dei conflitti, il re ha fatto arrestare i dirigenti comunisti Ali Yata, Abdeslam Bourquia e Abdallah Layachi, insieme a dirigenti e militanti sindacali e dell'ala progressista dell'UNFP. In sostanza il governo reale di Rabat si è confermato in modo clamoroso, durante la recente crisi nordafricana, come un governo reazionario e feudale che teme l'affermarsi nell'Africa settentrionale di uno stato democratico e progressista la cui esistenza rappresenti un esempio per i popoli vicini.

La situazione marocchina è andata peggiorando continuamente da un paio d'anni. Arresti e persecuzioni si sono avuti quasi incessantemente dalla fine del 1960, finchè nell'aprile-maggio di quest'anno (alla vigilia delle elezioni politiche generali) retate di polizia, colpi di mano contro organi di stampa, repressioni di vario genere colpirono indiscriminatamente tutte le forze dell'opposizione.

Le elezioni del maggio furono tuttavia, come ognuno ricorda, un insuccesso clamoroso per la casa regnante e per il suo governo, che — dopo la cacciata dei ministri dell'Istiqlal nel gennaio 1963 — era composto esclusivamente di uomini del FDIC, fronte per la difesa delle istituzioni costituzionali: il famigerato «partito del re». Il fronte monarchico, che nei calcoli dei governanti e per mezzo di suddivisioni e arrangiamenti dei collegi avrebbe dovuto raccogliere almeno il 70% dei suffragi, non otteneva invece che un 50% scarso dei voti. Non solo; ma sei ministri in carica, degli otto che si erano presentati candidati, venivano bocciati dall'elettorato.

Dopo le elezioni politiche le repressioni si intensificarono, anche in vista di una nuova scadenza elettorale: le amministrative del luglio, organizzate con lo scopo fondamentale di strappare alle sinistre le municipalità che esse detenevano, soprattutto le grandi città. In queste elezioni il «partito del re» ebbe la meglio dal punto di vista «pratico» (riuscì cioè a impossessarsi di numerosi comuni); ma non vide affatto aumentare il suo seguito nel paese.

Che cosa c'è dunque dietro questa catena di repressioni e di violazioni dei più elementari diritti democratici?

C'è evidentemente la consapevolezza, nei circoli dirigenti della società monarchica e feudale marocchina, della presenza nel paese di una forte opposizione, che va dai comunisti alle correnti progressiste dell'Unione delle forze popolari, agli ambienti dell'UMT (i sindacati); opposizione la quale è in grado di dibattere con successo, presso l'opinione pubblica, i grandi temi del paese: l'urgenza di uscire da uno stato di profonda arretratezza nel campo agricolo dove persiste il dominio feudale, di varare riforme, di impostare una politica industriale, di operare una svolta nei rapporti con la Francia che tengono vincolata l'economia del Marocco a condizioni di neocolonialismo.

Dopo sette anni di indipendenza, la situazione economica e sociale marocchina non ha fatto progressi apprezzabili. Si pensi che il valore delle esportazioni e delle importazioni marocchine raggiunge circa il 50% del valore del reddito nazionale complessivo. (Come riferimento, si ricordi che ad esempio in Francia l'interscambio sta fra il 10 e il 15% del reddito globale). Fissato a 100 il valore della produzione nel 1958, nel 1962 esso aveva toccato appena il 117. Il reddito pro-capite è tra i più bassi del mondo. Sono solo cifre sommarie e indicative, che devono tuttavia essere apprezzate tenendo conto che il Marocco è definito, in un rapporto della commissione economica dell'ONU, come un paese «potenzialmente ricco».

Di fronte dunque al permanere dei gravi problemi strutturali, alla prosecuzione da parte del governo di una politica estera ed economica dannosa, si è levata l'opposizione, contro la quale il governo monarchico non ha trovato, insieme alle repressioni, altra arma che il diversivo patriottico della «sovranità nazionale minacciata». Altra minaccia rappresenta invece l'Algeria, con la sua semplice presenza: la dimostrazione che per i paesi dell'Africa c'è un'unica via al progresso ed essa sta nella lotta conseguente contro il vecchio e nuovo colonialismo e contro il feudalesimo.

m. g.

Per aver denunciato le sevizie della polizia

Sedici detenuti di Burgos in cella a pane ed acqua

13 casi di tortura - Una lettera di due prigionieri al compagno Pertini

Sedici intellettuali spagnoli (avvocati, medici, artisti, scrittori, un ingegnere ed un musicista), racchiusi nel famigerato carcere di Burgos, sono stati condannati a 42 giorni di segregazione cellulare a pane e acqua per aver scritto al ministro delle Informazioni, Fraga Iribarne, una lettera nella quale, associandosi alla protesta dei 102 intellettuali denunciano le feroci torture inflitte ai detenuti politici spagnoli. La notizia è stata pubblicata ieri dal *Guardian*, assieme a larghi estratti di una copia della lettera, che superando mille ostacoli e la ferocia degli aguzzini, gli intellettuali sono riusciti a far giungere all'organizzazione «Appello per l'amnistia in Spagna» a Londra. L'originale della lettera è stato consegnato dai detenuti politici al direttore del carcere con il risultato che dicevamo.

I firmatari sono: Gregorio Ortiz Ricoll (avvocato), Josè Ramon Herrero Meredìz (avvocato), Joaquin Fernandez Palazuelos (scultore), Eduardo Rincon Garcia (musicista), Fernando Sagaseta (avvocato), Antonio Guterriez Diaz (medico), Francisco Acebes (medico), Antonio G. Pericas (giornalista), Agustin Ibarrola (pittore), Aladino Cuervo (ingegnere), Josè Satue (sindacalista), Jaime Ballesteros Pulido (scrittore), Antonio Serna (progettista), Josè Ruiz de Galarreta (traduttore), Vicente Cazcarra Cremalle, Ambrosio Ortega (pittore).

La lettera riferisce tredici casi di torture fisiche, sei dei quali riguardanti altrettanti firmatari della lettera. *José Ruiz de Galarreta* è stato percosso con una sbarra sotto i piedi fino a ridurlo alla incoscienza. Sua moglie, anch'essa detenuta, ha subito un attacco di amnesia mentale. Le sono state rotte alcune costole. Per giorni ha sputato sangue. *Gregorio Ortiz Ricol* ha avuto due costole spezzate. *Agustin Ibarrola* ha perso la ragione per molti giorni in seguito alle percosse e alle torture morali. Eduardo Rincon Garcia: a Oviedo nel '62, gli vennero pestati i testicoli e fu costretto a stare inginocchiato per ore sui ceci. *Joaquin Fernandez Palazuelos* legato e seminudo, fu percosso con asciugamani bagnati. Quando cadeva a terra i poliziotti lo prendevano a calci. *Josè Ramon Herrero Meredia* gli sono state spaccate le orecchie. *Meliton Moreno Alcoroche* brutalmente picchiato in circolo per diverse ore fino a fargli perdere conoscenza più volte; appeso per le braccia, non ha più riacquistato la salute. Ha sofferto un attacco di pazzia e un altro di paralisi parziale e si trova ora ricoverato nell'infermeria del carcere. *Henrique Lerma Monrey*, impazzito per le brutali e continue torture, ha cercato di suicidarsi con le lenti rotte degli occhiali. *Miguel Nunes* fu tenuto appeso per le braccia per 27 ore. *Vicente Cazcarra* percosso con verghe per ore e ore. I torturatori smisero soltanto quando fu sul punto di morire. *Higinio Rezuenco*: gli sono state applicate scariche elettriche. Idem a *Joaquin Fernandez, Emilio Rodriguez Martin* torturato per undici giorni consecutivi. Immobilizzato su una panca, venne colpito sui piedi nudi fino a spezzarglieli, e percosso in faccia con una manopola. Gli aguzzini gli introdussero la testa in un recipiente di latta, battendovi sopra per alcune ore a mo' di tamburo. Infine gli posero una maschera che, diminuendogli l'aria, provocava l'asfissia momentanea e lo svenimento.

L'elenco, dice la lettera, potrebbe essere interminabile. Più avanti il documento denuncia anche i numerosi casi di detenuti morti in carcere dopo oltre venti anni di prigione, senza che abbiano potuto beneficiare della libertà condizionale.

Questa pratica dell'arbitrio raggiunge oggi il suo più scandaloso aspetto nella prigione di Burgos dove si nega il principio della libertà di coscienza e i detenuti, cattolici e non cattolici, sono costretti ad assistere alle funzioni religiose. La lettera cita i casi di cinque detenuti attualmente in cella di rigore per aver rifiutato di assistere alla messa.

Sempre a proposito di questa vergognosa violazione della libertà di coscienza, il compagno Sandro Pertini ci ha trasmesso la lettera di due detenuti di Burgos, Vidal De Nicolas e Vicente Llopis. I quali appunto si trovano in cella di rigore per aver chiesto l'esenzione dalla messa. Il direttore ed altre autorità sono stati interpellati dalle mogli dei detenuti — dice la lettera — ma la risposta del direttore è stata questa: «I prigionieri sono stati puniti perchè si sono rifiutati di prendere parte ad una adunata». In altri termini, come precisa la lettera, non essendo obbligatoria nel regolamento del carcere la partecipazione alla messa, la direzione cerca di giustificare le sue persecuzioni ricorrendo alla menzogna.

Conferenza stampa del prof. Biocca

Eccezionali risultati di una spedizione italiana nell'Amazzonia

La preparazione del terribile curaro, eseguita in tutte le sue fasi da uno stregone indio della Amazzonia, è stata osservata ieri per la prima volta da un pubblico europeo, a Roma, nell'Aula Magna del Consiglio Nazionale delle Ricerche, in un film documentario girato da una spedizione scientifica italiana nella foresta equatoriale americana, diretta dal professor Ettore Biocca e finanziata dallo stesso CNR.

Il professor Biocca, direttore dell'Istituto di Parassitologia della Università di Roma, è un veterano di spedizioni del genere, ed è riuscito questa volta, con una spesa sorprendentemente esigua — meno di diciotto milioni di lire! — a ottenere risultati eccezionali. La spedizione, di cui facevano parte anche il dottor F. Baschieri, il dottore G. Mangili, il professor E. Ponzo e il signor M. Bagatino, è riuscita infatti — prima nel mondo — a superare per via fluviale l'immensa distanza che separa il bacino delle Amazzoni dalle sorgenti dell'Orinoco, attraverso la densa foresta che si stende su un'area maggiore di quella dello stato brasiliano di Sao Paulo. Essa si è valsa anche della collaborazione della signora Helena Valero, che era stata rapita dagli indi e con i quali ha vissuto vent'anni prima di tornare alla vita civile. Il diario della signora Valero sarà pubblicato prossimamente a cura dello stesso professor Biocca, come lo scienziato ha annunciato ieri sera.

Il capo della spedizione ha illustrato nelle linee generali, nella sua conferenza stampa, l'interesse delle ricerche effettuate e dei risultati ottenuti, in campo antropologico, etnologico, biologico, medico; e ha presentato, assieme ad alcune diapositive relative ad aspetti singoli della vita delle popolazioni indie, l'eccezionale documento sulla preparazione del curaro. Come è noto questo terribile veleno rende mortali le frecce usate dai guerrieri della Amazzonia, i quali proprio con questo mezzo, e favoriti dal loro ambiente naturale, sono riusciti finora a sottrarsi ai contatti con altri popoli, conservando essenzialmente i loro costumi tradizionali. La spedizione Biocca, così felicemente conclusa, costituisce certamente una tappa importante nella scoperta e conoscenza di quelle popolazioni. I materiali raccolti sono ora all'esame di vari Istituti scientifici italiani, fra i quali l'Istituto Superiore di Sanità per quanto concerne il curaro e l'epenà, che è lo stupefacente usato dagli Indi per procurarsi le allucinazioni connesse con le pratiche magiche e il culto.

HANNOVER — Il dottor Axel Dohrn (a sinistra) in compagnia del suo legale. (Telefoto)

Ha «operato» più di 1.300 donne

«Sterilizzatore» processato con le leggi di Hitler

Il tribunale di Hannover considera il bestiale codice di Norimberga ancora pienamente valido ed operante

Nostro servizio

HANNOVER, 19

Axel Dohrn, già primario del padiglione chirurgico dell'ospedale distrettuale di Burgdorf, è comparso stamani di fronte al tribunale di questa città. Inizia così uno dei processi più clamorosi che si siano mai svolti nella Germania di Bonn. Il medico infatti è accusato di aver sterilizzato oltre 1.300 donne, nel decennio che va dal 1950 al 1960.

Dohrn giustifica il proprio operato affermando che tutti gli interventi da lui effettuati miravano a sottrarre le proprie clienti a pratiche abortive. In sostanza egli, agendo come ha agito, avrebbe salvato centinaia di matrimoni e riportato la felicità in molte famiglie.

Il tribunale, naturalmente, non gli crede. Ma per incriminarlo ha dovuto far ricorso nientemeno che alle famigerate leggi di Norimberga «sulla difesa del sangue e dell'onore germanico» e sulla «sanità ereditaria della razza ariana». Un richiamo procedurale che lascia di stucco ma che non di meno è stato adottato all'unanimità da tutti i giudici.

La circostanza appare ancor più paradossale quando si pone mente alla sostanza ed alla lettera di quelle leggi. Esse stabilivano infatti che una donna «ariana» che avesse già messo al mondo un certo numero di figli ma che — per un motivo o per un altro — temeva di non poter più *produrre* figli adatti al *grande Reich* poteva chiedere la sterilizzazione. Occorreva il consenso del marito. I motivi per cui la sterilizzazione poteva essere richiesta erano molteplici: la donna poteva affermare di non essere in grado di condurre a termine un'eventuale gravidanza, di essere rimasta contagiata da una malattia che poteva mettere a repentaglio la robustezza e l'integrità fisica del nascituro, persino di essere alle soglie del climaterio e di voler quindi attenuare le turbe a questo connesse.

In tutti questi casi, ed in altri ancora, il bisturi del chirurgo era a sua disposizione. E spesso gli interventi erano addirittura pagati dalla organizzazione dopolavoristica nazista, la «Kraft durch Freude».

Dohrn si difende affermando di aver ponderato prima di ogni intervento, tutte le conseguenze del suo gesto. Tutte le sue pazienti — egli afferma — avevano già avuto tre o più figli. E conclude: «Sono sempre dell'opinione che spetti alla donna decidere quanti figli desidera avere».

Come medico — è chiaro — la figura di Dohrn è più che discutibile. Ma cosa dire allora dei giudici che lo stanno processando? Costoro tranquillamente si richiamano a quel complesso di pseudo leggi hitleriane sulla base delle quali si giunse ad imporre la *morte per grazia* (così burocraticamente veniva definita la eutanasia di stato), a migliaia di malati psichici, di bimbi anormali, di epilettici, di «incurabili» di ogni specie. Tutti, secondo la bestiale concezione razzista, rappresentavano un pericolo per il futuro del popolo tedesco e dovevano essere quindi sterminati. Per uccidere, medici indegni di tale qualifica si servivano di iniezioni. I corpi venivano cremati e alle famiglie inviate le ceneri. Causa della morte: disturbi cardiaci. Le apposite *case di cura*, macabra ironia, si chiamavano «sanatori».

Kurtz Weininger

Intervista con il «Goncourt»

Lanoux: «Ora scriverò un libro sulla Comune»

Il Premio della critica assegnato a Jean de Beer per un saggio su Montherlant

Dal nostro inviato

PARIGI, 19.

Ieri sera, il nuovo laureato del «Goncourt», Armand Lanoux, si è recato al tradizionale pranzo che viene offerto, dopo l'attribuzione del premio, in quella celebre «Brasserie Lipp», che sta in testa nell'almanacco di Gotha dei ristoranti «intellettuali» del mondo intero, abituata come è ad accogliere tra le sue pareti da più di mezzo secolo a questa parte tutte le glorie letterarie di Francia: da Proust a Gide a Sartre e alle famose personalità straniere da Gertrude Stein a Hemingway.

A un giornalista che chiedeva quali fossero i suoi progetti, il nuovo «Goncourt» ha dichiarato, tra la sorpresa degli astanti: — E adesso, comporrò una trilogia sulla Comune. Si chiamerà «Il tempo delle ciliege».

— E' stato importante per lei, il «Goncourt?» — ha chiesto a Lanoux il giornalista.

— Certo, è molto importante, per uno scrittore, questo riconoscimento. Il «Goncourt» rappresenta una formidabile cassa armonica. Ci si può subito far sentire da una grandissima folla. Non dico questo per orgoglio, ma perchè credo alla necessità di diffondere le idee che ispirano i miei libri.

— Che cosa pensa, Lanoux, dell'influenza avuta da Zola nella sua formazione?

— L'opera di Zola — ha risposto Lanoux — mi ha insegnato una cosa importante, a proposito della realtà. Voi tutti conoscete la tesi di Jaurès: «Non l'eterno esiste». E', questa, la realtà del mondo esterno, che io ho imparato a rispettare attraverso l'opera di Zola. Zola mi ha ugualmente aiutato, in campo politico, a precisare i rapporti fra libertà e autorità. E sul piano della forma egli è stato per me un catalizzatore, perchè mi ha aiutato a separare il ruolo del poeta da quello del romanziere, che io mescolavo un po' confusamente nei miei primi libri.

In questa stagione di premi, il «Gran premio della critica letteraria» è stato oggi attribuito a Jean De Beer, per la sua opera «Montherlant, ovvero l'anima piena di Dio» (Flammarion).

La stessa giuria ha assegnato per la prima volta il premio per l'«Edizione critica» a Beatrice Jasinski, americana, per una opera sulla «Corrispondenza di Madame De Stael».

m. a. m.

Tuscaloosa

Attentato contro la studentessa negra

NEW YORK, 19.

Un attentato dinamitardo — il terzo in quattro giorni — è stato compiuto la notte scorsa a Tuscaloosa, nell'Alabama, a pochi metri dal dormitorio universitario dove alloggia Vivian Malone, unica studentessa negra iscritta a quell'Università.

L'attentato, che fortunatamente non ha fatto vittime, conferma il ritorno in primo piano della questione razziale, già riproposta da prese di posizione antisegregazioniste come quella dei 237 vescovi cattolici e del congresso dei sindacati AFL-CIO.

Quest'ultima si è avuta dopo che il «leader» sindacale negro Philip Randolph aveva duramente criticato «le incertezze e le esitazioni» dell'organizzazione sindacale sui diritti dei negri e «la discriminazione che tuttora esiste nelle sue stesse file».

Varsavia

Grande successo di una festa dell'Unità

VARSAVIA, 19.

Ieri nella grande sala delle conferenze della Radio televisione polacca, si è svolta una grande festa dell'«Unità» e della stampa comunista italiana, promossa da un gruppo di compagni italiani con la collaborazione di numerosi membri del Partito operaio unificato polacco e amici polacchi. Alla festa — riuscitissima — hanno partecipato centinaia di invitati, tra i quali particolarmente numerosi redattori e tecnici della radiotelevisione, giornalisti di «Tribuna Ludu» e della agenzia di stampa polacca e i membri della colonia spagnola a Varsavia.

Tra i presenti, il vice-presidente del comitato per la radio e televisione Edward Uzdanski, che ha rivolto agli intervenuti parole di saluto inneggiando all'amicizia italo-polacca. Gli utili della festa, assommanti a diverse migliaia di «zloty» sono stati devoluti al fondo di solidarietà con i minatori delle Asturie.

Praga

Dehler giudica un successo il viaggio in Cecoslovacchia

Dal nostro corrispondente

PRAGA, 15.

Conclusa la sua visita in Cecoslovacchia, il vice Presidente del Bundestag di Bonn, Thomas Dehler, è ripartito stamane da Praga alla volta della Germania occidentale. In questi giorni, come annuncia un breve comunicato dell'agenzia cecoslovacca CTK, egli è stato ricevuto dal Presidente della Repubblica Novotni ed ha avuto colloqui con il Presidente del Consiglio Lenhart, con il ministro degli Esteri David e con il presidente dell'Assemblea nazionale Flerlingefir.

Negli ambienti occidentali di Praga si ritiene che, dopo la visita di Dehler — la prima alta personalità tedesco-occidentale che si sia recata ufficialmente in Cecoslovacchia — l'instaurazione di normali relazioni commerciali fra i due Paesi sia da considerarsi imminente.

Lo stesso Dehler ha espresso oggi questa convinzione al suo arrivo a Monaco: in un prossimo avvenire, egli ha detto, si può contare sull'apertura di missioni economiche reciproche a Praga e a Bonn, e la questione potrebbe essere messa a punto già prima della fine dell'anno. Parlando ai giornalisti nella capitale bavarese il vice presidente del Bundestag ha dichiarato di aver notato che i dirigenti cecoslovacchi si sono dimostrati interessati all'avvio di scambi culturali e sportivi con la Repubblica federale. Dehler ha giudicato come «un successo» il suo viaggio ed ha espresso la speranza che esso «abbia sgombrato il campo dai pregiudizi contro la Repubblica federale».

Dopo aver riconosciuto il desiderio di pace che anima i cecoslovacchi, egli ha dichiarato che è compito europeo l'arrivare alla comprensione fra paesi slavi e paesi germanici.

Il Primo vice presidente del Consiglio cecoslovacco Simunek ha concesso una intervista all'ANSA, nel corso della quale ha illustrato i problemi e le prospettive dell'economia cecoslovacca, con particolare riguardo alla necessità di incrementare la produttività e di elevare il livello dell'agricoltura. Simunek ha dichiarato altresì che la Cecoslovacchia appoggerà in pieno i programmi per la specializzazione della produzione fra i paesi socialisti.

v. v.